

BL 007

Villa Buzzati Traverso

Comune: Belluno

Frazione: Visome

Località: San Pellegrino

Via Visome, 18

Irrv 00001027

Ctr 063 NE

Vincolo: L. 1089/1939

Decreto: 1963/12/14

Dati catastali: F. 85, M. 56/84/85/86/87/
88/89/90/91/92/93/94/95/136/225



La villa sorge sulla prima altura che si incontra uscendo da Belluno con la strada provinciale della sinistra Piave: un sito particolarmente felice, poiché offre una splendida vista panoramica sulla bella città alpina sopraelevata sull'ansa del fiume e attornata dallo stupendo scenario delle montagne. Una simpatica chiesetta dedicata a san Pellegrino, ben riconoscibile per la sua posizione dominante sul ciglio della strada, per la bizzarra articolazione dei suoi volumi e il vistoso colore rosso dell'intonaco, dà il nome alla località e nello stesso tempo funge anche da «emblema» per l'importante complesso dominicale,

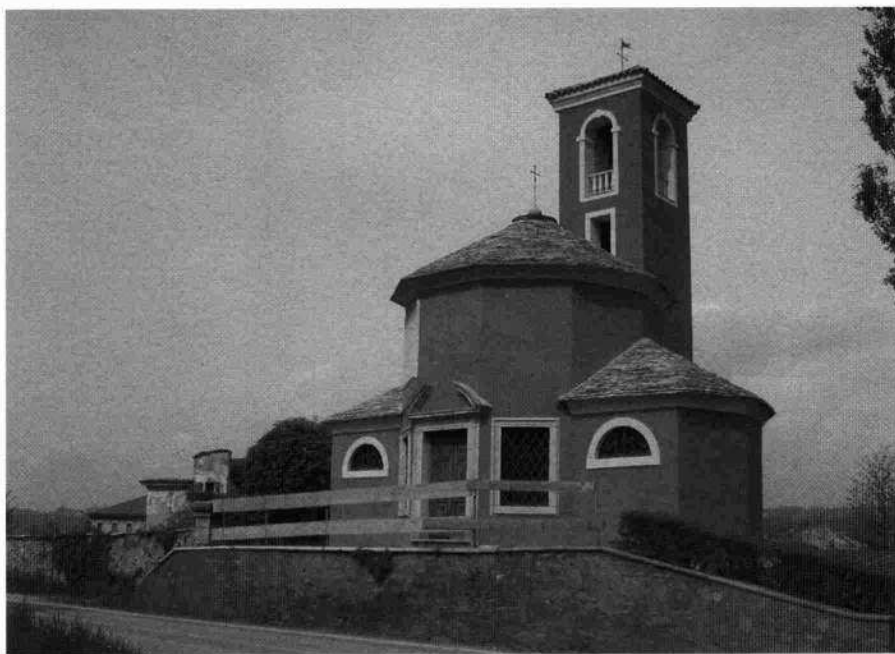
poiché costituisce proprio la cappella della villa, situata infatti subito dopo, separata dalla strada da un arioso e ridente giardino (Alpago Novello, 1968; De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984; Chiovaro, 1997). La cappella è la costruzione più antica del complesso, da cui è anche fisicamente autonoma. Posta su un piccolo sagrato verde rialzato rispetto alla strada e in parte delimitato da muretti in pietrame, con la breve scalinata d'accesso ubicata nell'angolo verso ovest, la chiesetta è orientata grossomodo a sud, avendo privilegiato l'affaccio diretto sulla via. La struttura è originalissima: un'aula decagonale per i



fedeli, con ingresso e altare allineati su due lati opposti, è parzialmente avvolta da due ambienti minori simili ad ambulatori, che si dipartono dal campanile a torre quadrata eretto proprio dietro all'altare e servono da sacrestia e da locali per l'audizione riservata della messa. Nell'aula dieci lesene angolari con capitelli tuscanici sorreggono altrettanti archetti semicircolari, su cui scorre, senza appoggiarvi, una cornice circolare che fa da imposta a una candida cupola, liscia e cieca, «rinforzata da doppia catena a croce» (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984): lesene, archi e cornice sono in cotto intonacato, ma tingeggiato a imitazione della pietra. Questa è usata invece in lastre quadrate disposte a losanga nel pavimento, mentre davanti all'altare c'è un ripiano trapezoidale. Nelle dieci arcate perimetrali, tamponate da muri, si aprono varie porte e finestre. Sui tre lati contigui costituenti la facciata ci sono al centro il portale d'ingresso architravato, con cornici modanate in pietra bianca ornate all'esterno da un frontone ad arco spezzato, e ai fianchi due ampie finestre rettangolari, con cornici analoghe ed inferriate a maglie diagonali, che servono a illuminare lo spazio interno. Sugli altri lati del decagono, chiusi da muri più sottili, ci sono invece ai lati dell'altare due porte comunicanti coi due simmetrici ambulatori e sui quattro lati rimanenti altrettante basse finestrelle rettangolari, schermate da grate in legno, che consentivano ai proprietari della villa di assistere alle funzioni religiose senza mescolarsi col pubblico nell'aula. I due ambulatori, cui si accede dal giardino privato retrostante mediante due porte ai lati del campanile, quella a ovest affiancata anche da una finestrella, si chiudono sul davanti creando ai lati della facciata due piccole ali che presentano in alto due finestre a lunetta. I grossi muri degli ambulatori e del campanile sono in pietrame. Tutte le pareti esterne sono intonacate e tingeggiate in rosso antico, o veneziano, tranne le cornici di gronda e i contorni di porte e fi-

nestre, comprese quelle alte e centinate della cella campanaria, che sono invece a intonaco bianco. I tetti sono a padiglione, coperti con manto in «laste» di pietra chiara, eccetto quello, probabilmente perché rifatto (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984), del campanile, che ha i coppi in cotto, concluso però da una croce in ferro come quello dell'aula sottostante. L'esterno è completato poi da una grande meridiana sulla parete sud dell'aula e da un orologio su quella ovest del campanile. A questo punto si pone il problema della datazione di questa chiesetta, dalla strut-

Veduta di scorcio della cappella (C. Benvegnù, 2003)



16

tura così complessa e veramente «geniale» (Musatti, 1888). Secondo l'Alpago Novello (1968) essa è «di fondazione cinquecentesca» ed è stata eretta dalla famiglia Sacello contestualmente all'adiacente dimora padronale, peraltro supposta in origine come «una semplice residenza ad uso agricolo»: quest'ipotesi è suffragata dallo stemma Sacello e dall'iscrizione con data 1532 incisa sulla campana e inoltre dalla notizia di un lascito testamentario del 1535 per la costruzione della cappella dovuto a uno Jacopo Sacellus. Peraltro, accogliendo in parte alcune ipotesi formulate in occasione di un restauro eseguito a fine Ottocento, sempre Alpago Novello (1968) ha ritenuto che campanile e ambulatori siano «aggiunte posteriori», respingendo però l'idea che il nucleo decagonale cinquecentesco potesse presentarsi in origine come «un tempio aperto», con le arcate libere, senza diaframmi, sia per motivi stilistici e funzionali, sia perché i muri di chiusura delle due arcate prossime alle porte interne hanno due «notevoli affreschi» (recuperati almeno in parte con un restauro avvenuto, pare, nel 1917) che raffigurano san Rocco e san Sebastiano e databili al XVI o XVII secolo, sui quali poi si sovrapposero in parte due delle nove lunette «dipinte nel XIX secolo» subito sotto alle arcate. Mentre la tesi dell'origine cinquecentesca della cappella dovuta ai Sacello è stata in seguito generalmente accolta (Scarpari, 1980; De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984; Canova, 1994; Chiovaro, 1997; Bové, 1998; Monicelli, Montagner, 2000), taluni (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984), pur ritenendo «cinquecenteschi» e «di discreta fattura» i due affreschi, hanno però ipotizzato che l'originale separazione tra aula e ambulatori sia stata prodotta «da interventi posteriori forse contemporanei alle abbondanti decorazioni in intonaco date all'insieme», notando, «negli spazi retrostanti, delle porzioni d'arco che potrebbero confermare un impianto originariamente aperto»,

ad ogni modo accogliendo la datazione delle nove lunette dipinte, attribuendole a «un ignoto e modesto pittore ottocentesco (che vi) ha illustrato a tempera la storia della vita di San Pellegrino». Queste lunette secondo il Pavanetto (AA.VV., 1978) sono invece «affrescate», raffigurano soggetti vari (*Martirio di San Pietro, Predica del Battista, Storie di San Rocco* ecc.) e pur «malamente restaurate» sono comunque «ric conducibili a un mediocre pittore settecentesco locale». Infine la pala d'altare, raffigurante «la Vergine e il Bimbo in gloria» coi santi Antonio, Pellegrino e Rocco, risale al 1662 e «si deve a Pompeo Fri-

Particolare di un riquadro affrescato (C. Benvegnù, 2003)



Veduta del corpo centrale della villa (C. Benvegnù, 2003)

gimelica (1601-1669), figlio di Francesco "il Vecchio"» (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984). Risulta sì qui evidente che la lettura architettonica del piccolo ma complesso organismo della chiesetta è ulteriormente complicata dalla presenza dei dipinti, a loro volta datati in modo non univoco. Senza nulla togliere alle ipotesi sopra esposte, non va però esclusa a priori un'altra possibilità e cioè che la chiesetta attuale, vuoi per l'articolata e stringente, ancorché «inconsueta» (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984), aggregazione di spazi e volumi, vuoi per lo stile dei parti-

colari architettonici (frontone spezzato, finestre a lunetta ecc.), sia in realtà il frutto di un progetto unitario, risalente però non al 1530, ma piuttosto alla metà del Seicento, e realizzato in sostituzione di una diversa e più modesta chiesetta preesistente, forse cinquecentesca, o forse più antica, magari sorta in origine come semplice oratorio per i viandanti e poi divenuta la cappella della residenza campestre dei Sacello.

In data imprecisata l'intero complesso dominicale passò alla famiglia Lena, quindi nel 1738 a don Gregorio Felice Callegari, arciprete di Sedico, dalla cui famiglia venne infine acquistato nel 1811 da Cesare Buzzati, o meglio Buzzati-Traverso, famiglia bellunese «d'ordine cittadino» (Alpago Novello, 1968). Iniziò allora una nuova vita per la villa di san Pellegrino, tanto che a ragione Da Borso (1954) e Alpago Novello (1961 e 1968) l'hanno denominata senz'altro "Villa Buzzati", nome col quale è oggi universalmente nota. Se già nel 1820 Cesare operò una prima ristrutturazione volta a mutare l'antica casa padronale in una confortevole dimora per la villeggiatura estiva, in realtà fu il figlio Augusto Buzzati, grande amante dell'arte, nonché bibliofilo e collezionista di rango, il vero artefice del rinnovamento del complesso, radicalmente trasformato nell'architettura e nel verde e soprattutto decorato sulle facciate principali con grandi cicli di affreschi, che «imprimono a questa villa una sua propria fisionomia diversa da ogn'altra» (Musatti, 1888), tanto da farne «il più significativo esempio nella zona di residenza di campagna di tipo "romantico"» (Alpago Novello, 1968). Il vasto complesso edilizio consta di un alto corpo centrale affiancato da due lunghe ali arretrate e asimmetriche, un grande rustico isolato, antistante e parallelo all'ala est, e infine, sul retro di quest'ultima, un aggregato di rustici minori. Seguiamo dunque, in ordine cronologico, i principali interventi architettonici e pittorici, avendo però per guida il veneziano



Granaio: particolare della facciata affrescata (C. Benvegnù, 2003)
Veduta del granaio (C. Benvegnù, 2003)



Cesare Musatti che, ospite dell'amico cavaliere Augusto, visitò il complesso appena ultimato, pubblicandone una dettagliata descrizione (1888). Il corpo centrale, a tre piani e tetto a padiglione, ha bensì pianta tripartita, ma all'atrio passante affianca due sole stanze laterali, seguite sul retro dalla scala a est e da un breve corridoio a ovest. La facciata, volta a sud, presenta soltanto tre assi di aperture tutte rettangolari e ben spaziate, con porta centrale al pianterreno e tre balconi con ringhiere in ferro al piano nobile: qui, sopra un piano terra a finto bugnato, il pittore veneziano Eugenio Moretti Larese (1822-74) dipinse tra le finestre «quattro quadri rappresentanti Bacco, Diana, Venere e Cerere, come pure i soprapstanti gruppi di putti che figurano la vendemmia» (Musatti, 1888), opere risalenti al 1862-63 (Alpago Novello, 1968; AA.VV., 1978; Zugni-Tauro, Franco, Conte, 1993). In seguito venne ristrutturata in splendido stile neogotico l'ala est, che per l'austero frontone centrale a gradoni e per «quei rigidi e oblungi finestroni, sareste tentati di credere una sala d'armi» (Musatti, 1888): il progetto fu dell'udinese Andrea Scala (1825-92), architetto e ingegnere «di formazione storicista», autore di un'opera sui giardini e le costruzioni rurali (Costa, 2002). La lunga facciata fu decorata con ornati pure neogotici dal pittore Ferdinando Pavon, «ma a temperarne l'eccessiva severità, quasi direi a raddolcire la fierezza di Marte colle grazie di Venere» (Musatti, 1888) il celebre pittore Pompeo Marino Molmenti (1819-94) vi eseguì ai lati del finestrone centrale, su un fondo rosso a finto mosaico, due ninfe danzanti «di piacevolissima leggerezza» (Chiovaro, 1997). Il lungo granaio isolato davanti all'ala est fu ristrutturato nel 1876 su disegno di Carlo Matscheg e la testata affacciata sul giardino presso il corpo centrale venne affrescata da Luigi da Rios (1843-92): «rappresenta questa pittura gli avanzi d'un diroccato castello» (Musatti, 1888), sul cui portale

campeggia uno stemma in pietra della città di Belluno. Infine l'ala ovest, ampliata e sopraelevata di un piano certamente qualche anno prima della data 1889 indicata dall'Alpago Novello (1968), venne affrescata in facciata da Giuseppe Vizzotto-Alberti (1862-1931), che vi eseguì «con fine magistero e senza la menoma stonatura col resto, quattro quadri figuranti, mercé graziosi putti dalle mosse agili e naturali, la Pesca, la Caccia, la Pastorizia e l'Agricoltura» (Musatti, 1888). Nel complesso tutti questi affreschi «costituiscono un insieme molto unitario pur nella varietà degli stili: neorococò nel corpo centrale e nell'ala ovest, e neogotico nell'ala est e nella costruzione nel giardino. L'effetto [...] è di una fantasiosa messinscena da teatro d'opera [...] che conferisce alla villa l'aspetto di un pittoresco fondale» (AA.VV., 1978; Zugni-Tauro, Franco, Conte, 1993; Chiovaro, 1997; Costa, 2002). A questo effetto molto contribuisce anche l'ampio e semplice giardino antistante, tenuto a prato con liberi vialetti inghiaiaati, «protetto dalla strada da una fitta siepe a galleria con arconi intagliati» e in origine, come si vede anche in qualche vecchia fotografia, «popolato da alcuni imponenti cespugli potati a cono e da vari arbusti secondo la moda del tempo» (Costa, 2002): il prato verde esaltava infatti la vivace policromia originaria degli affreschi, oggi purtroppo molto sbiaditi. All'interno della villa Augusto Buzzati aveva poi raccolto una «ricchissima biblioteca» in cui spiccava la «collezione bellunese» (Musatti, 1888), base della sua ponderosa e preziosa *Bibliografia bellunese*, pubblicata a Venezia nel 1890: questa biblioteca andò in gran parte dispersa durante la prima guerra mondiale (Da Borso, 1954; Alpago Novello, 1961 e 1968). Nel corso del Novecento trascorreva la villeggiatura in questa villa anche il celebre scrittore Dino Buzzati (1906-72), le cui ceneri riposano proprio nell'annessa cappella: da par suo egli ricordò questa dimora (nella premessa ad Alpago Novello, 1961) narrando dello

spirito annidato nel granaio, che col suo «passo pesante, come di scarponi da montagna» spaventava lui ragazzino e suo fratello minore, i quali però una notte osarono «aprire la porta» dell'«immenso stanza» scoprendo che «non c'era nessuno»: da allora lo spirito del granaio «tace».

Veduta dell'ala ovest (C. Benvegnù, 2003)

Ala est: particolare del settore centrale (C. Benvegnù, 2003)

